

La guerra, giorno dopo giorno

Segue dalla prima

Al piano di sopra c'era un uomo disteso su una lettiga zuppa di sangue con in testa una ferita quasi indescrivibile. Dall'orbita dell'occhio destro penzolava un fazzoletto che faceva gocciolare il sangue sul pavimento. Per giorni noi in città avevamo visto le immagini di Bassora e Nassiriya dopo la "liberazione". Avevamo visto i saccheggi sotto gli occhi non curanti degli americani e degli inglesi. Sapevamo quello che sarebbe accaduto una volta cessati i combattimenti a Baghdad. E immancabilmente un esercito medievale di saccheggiatori seguì gli americani in città bruciando gli uffici, le banche, gli archivi, i musei, le biblioteche coraniche, distruggendo non solo la struttura del governo ma l'identità dell'Iraq. I saccheggiatori erano disorganizzati ma meticolosi, venali ma poveri. Gli incendiari arrivavano con gli autobus e sapevano benissimo quali erano i loro obiettivi; non toccavano nulla di ciò che distruggevano. Erano pagati. Ma da chi? Fossoro stati pagati da Saddam per quale ragione - una volta giunti gli americani a Baghdad - non si sono limitati a mettersi i soldi in tasca e ad andarsene a casa? Se erano pagati per dare alle fiamme gli edifici a lavoro finito, chi li pagava? Naturalmente abbiamo trovato le fosse comuni, l'ecatombe degli anni di barbarie di Saddam - e di molti degli eccidi le potenze occidentali sono state complici - e abbiamo fotografato decine di migliaia di cadaveri, la maggior parte dei quali bruciati nel deserto dopo che l'occidente non aveva appoggiato la sollevazione dei curdi e degli sciiti. Come non hanno mai smesso di ricordarci i parenti addolorati, la "liberazione" era arrivata un po' in ritardo. Con circa 20 anni di ritardo per essere precisi. Siamo arrivati in questo caos e in questa terra senza legge. Il dissenso non poteva essere tollerato tra i vin-

citori. Quando scrissi su «The Independent» che i "liberatori" erano «una nuova, estranea e potente forza di occupazione che non aveva alcun legame culturale, linguistico, razziale o religioso con l'Iraq» fui criticato aspramente da uno dei commentatori della Bbc. Vedete come ci ama la gente, strepitavano gli occidentali - proprio come era solito dire Saddam quando portava i suoi servili accoliti a visitare la gente di Baghdad. Ci sarebbero state le elezioni, le costituzioni, i consigli di governo, il denaro... non c'era fine alle promesse che si facevano a questa società tribale chiamata Iraq. Poi arrivarono i grossi appaltatori americani e le multinazionali e migliaia di mercenari: inglesi, americani, sudafricani, cileni - molti di questi ultimi soldati sotto Pinochet - nepalesi e filippini. E quando ebbe inizio l'inevitabile guerra contro gli occupanti noi - le potenze di occupazione e, ahimè, la maggior parte dei giornalisti - inventammo una nuova vulgata per sottrarci alla punizione per l'invasione. I nostri nemici erano "irriducibili" di Saddam, "superstiti" baathisti, "fanatici" del regime. Poi le forze di occupazione uccisero Uday e Qusay e tirarono fuori Saddam da suo buco nel terreno e la resistenza aumentò di intensità. E allora i nostri nemici diventarono "combattenti stranieri" - Al Qaeda - dal momento che i normali iracheni non potevano far parte della resistenza. Dovevamo crederci. Se, infatti, gli iracheni si fossero uniti alla guerriglia come avremmo potuto spiegare che non amavano i loro "liberatori"? Sulle prime i giornalisti furono incoraggiati a spiegare che gli insorti venivano solo da città sunnite, in "precedenza fedeli a Saddam". Poi la resistenza venne confinata al cosiddetto "triangolo sunnita", trasformatosi in un ottagono quando gli attentati si moltiplicarono a nord e a sud, da Nassiriya a Kerbala a Mosul e a Kirkuk. Ancora una volta si disse ai giornalisti che si trattava di

«Si passa la giornata a tentare di salvare la pelle e di notte si rimane nel letto senza poter dormire per le esplosioni. E passata la notte bisogna restare svegli e vigili per tutto il giorno che segue

ROBERT FISK

"combattenti stranieri", omettendo di ricordare che 120.000 combattenti stranieri in Iraq indossavano la divisa americana. Senza fine era la menzogna del "successo" dell'occupazione. Vero è che le scuole furono ricostruite - e vergogna per gli iracheni coinvolti americani e le multinazionali e migliaia di ospedali riaperti e che gli studenti fecero ritorno all'università. Ma i dati riguardanti la pro-

duzione di petrolio venivano esagerati e gli attacchi contro gli americani celati sotto una cortina di falsificazioni e reticenze. In un primo momento le forze di occupazione riferivano solamente gli attacchi di guerriglieri nei quali morivano o rimanevano feriti dei soldati. Poi, quando nessuno più poteva nascondere che ogni notte vi erano circa 60 attacchi contro i militari americani, alle stesse truppe fu impartito

l'ordine di non fare rapporto in caso di bombardamenti o attacchi che non causavano perdite. Ma con l'approssimarsi del primo anniversario della guerra ogni straniero era diventato un bersaglio. Nel frattempo erano entrati in scena gli attentatori suicidi. L'ambasciata turca, l'ambasciata giordana, le Nazioni Unite, le stazioni di polizia in tutto il Paese - 600 nuovi poliziotti iracheni massacrati in me-

di quattro mesi - e poi le grandi moschee di Najaf e Kerbala. Americani e inglesi avvertirono dei pericoli della guerra civile - e altrettanto fecero, ovviamente, i giornalisti - sebbene nessun iracheno avesse mai manifestato il desiderio di un conflitto contro i suoi connazionali. Ma chi voleva questa "guerra civile"? Perché i sunniti - minoranza nel Paese - avrebbero dovuto consentire ad Al Qaeda di mettere in piedi tutto questo quando non potevano sconfiggere la potenza occupante senza l'appoggio, quanto meno passivo, degli sciiti? Mentre ero intento a scrivere un articolo che affrontava questi temi squillò il telefono e una voce mi chiese se ero disposto ad incontrare un uomo che si trovava già dabbasso: un iracheno di mezza età, insegnante al Cardiff College che era tornato recentemente in Iraq e aveva trovato il Paese in preda alla paura e al dolore. Sua madre, mi disse, aveva appena messo insieme un milione di dinari iracheni per pagare il riscatto che era stato chiesto ad una donna del luogo la cui figlia e la cui nipote erano state rapite da uomini armati a Baghdad nel mese di gennaio. Le due ragazze avevano appena telefonato dallo Yemen dove erano state vendute come schiave. Ad un'altra sua vicina era stato appena riconsegnato il figlio diciassettenne dopo il pagamento di 5.000 dollari ad alcuni banditi armati nella zona di Karada a Baghdad. Mercoledì scorso un altro bambino è stato rapito, questa volta a Mansour, e i rapitori chiedono un riscatto di 200.000 dollari. Un parente del mio interlocutore - e non dimenticate che questa è appena l'esperienza personale di un solo uomo su una popolazione di 26 milioni di iracheni - era appena sopravvissuto ad un attacco contro la sua auto appena fuori Kerbala. L'uomo era diretto a sud dopo essersi aggiudicato l'appalto per gestire un garage in città. Si trovava su un automezzo Akea insieme ad 11 compagni quando erano stati fatti oggetto di ripetuti col-

pi di pistola. Un uomo era morto - aveva trenta fori di proiettile sul corpo - e il parente del mio visitatore, facendosi largo in mezzo al sangue dei suoi amici, era stato il solo ad uscire illeso dallo scontro. Non c'è da sorprendersi quindi se le autorità di occupazione si rifiutano di fornire cifre sul numero di iracheni morti dopo la "liberazione" - o ancor più durante l'invasione - e preferiscono parlare del "passaggio di mano della sovranità" da un gruppo di iracheni nominato dagli americani ad un altro e della Costituzione, che è solitamente temporanea e che potrebbe sfaldarsi prima che si tengano vere e proprie elezioni - se mai si terranno - l'anno prossimo. Se avessimo potuto prevedere tutto questo - se fossimo stati pazienti e avessimo atteso che gli ispettori dell'Onu portassero a termine il loro lavoro invece di affrontare una guerra e implorare la pazienza ora che i nostri ispettori non sono riusciti a trovare quelle armi così terribili - saremmo con tanta noncuranza entrati in guerra un anno fa? Perché quella guerra non è finita. Non abbiamo assistito alla "fine di importanti operazioni belliche" ma solo ad una invasione e ad una occupazione terminate in una lunga e feroce guerra di liberazione dai "liberatori". Esattamente come gli inglesi invasero l'Iraq nel 1917 proclamando la loro ferma volontà di liberare gli iracheni dai loro tiranni - il generale Maude usò esattamente queste parole - oggi abbiamo replicato lo stesso macabro copione. Gli inglesi morti nella susseguente guerra di resistenza irachena giacciono ora nel North Gate Cemetery alla periferia di Baghdad, simbolo duraturo ancorché largamente dimenticato della follia della nostra occupazione. (2/fine)

La precedente puntata è stata pubblicata il 18 marzo
© The Independent
Traduzione di Carlo Biscotto

Maramotti



Mala tempora di Moni Ovadia

MARCIARE INSIEME O CON LE IDEE CHIARE?

La marcia contro il terrorismo del 18 marzo scorso è fallita nel suo principale intento: quello di unire il Paese in un sentire comune. I cittadini l'hanno disertata. Solo una parte dell'opposizione ha aderito e ha sfilato insieme ai rappresentanti del governo di cui non divide una sola delle scelte politiche né di politica interna né di politica estera. Questa decisione è dettata verosimilmente dalla necessità di mostrarsi sempre e comunque fermissimi contro il terrorismo e dalla volontà di riaffermare l'unità degli italiani e delle istituzioni di fronte alle gravi emergenze nazionali ed internazionali, ma soprattutto di fronte ad atti criminali che potrebbero colpire il nostro paese così come hanno colpito la nazione sorella iberica. Il sangue innocente di cittadini comuni versato dall'odio non considera la collocazione politica. Una simile posizione è ragionevole e assennata, troppo ragionevole ed assennata per essere sensata. Il nostro Paese è ancora una democrazia pur con i molti tratti di regressione determinati dalla politica del governo in carica che si

prodiga in continue spallate alla Costituzione repubblicana. Il Parlamento, le commissioni, le assise nazionali in genere sono il luogo in cui le forze politiche governative e quelle di opposizione si confrontano nel quadro di una comune e condivisa civiltà istituzionale. Ma quando si manifestano le proprie idee, e i propri valori è un altro paio di maniche. Come possiamo noi dell'Ulivo o comunque del centro-sinistra che crediamo nella centralità della pace, del diritto e della legalità internazionali avere un sentire comune con chi ritiene centrale la volontà dell'Amministrazione Bush la quale in quanto amministrazione statunitense avrebbe sempre e comunque ragione a priori? Proprio perché esiste un'emergenza terrorismo è necessario marcare le differenze con chi ha sostenuto la perversa idea di guerra preventiva che lungi dall'aver fermato gli attentati li ha sollecitati. In questo senso è stata importante la posizione seria e responsabile che ha manifestato all'indomani della propria elezione il premier spagnolo, il socialista Zapatero, indicando l'alternativa concreta all'unilatera-

lismo basato sul micidiale binomio di potenza e prepotenza con la proposta ferma di ripristinare la centralità dell'Onu entro la fine di giugno. I più moderati esponenti del polo hanno qualificato la coerente scelta di Zapatero come pacifismo irresponsabile. Dunque irresponsabile sarebbe chi sostiene le ragioni della legalità, non chi ha pronamente sostenuto un guerra motivata da un castello di menzogne che oggi vengono fuori in tutta la loro sporaditezza come frutto di un cinico calcolo o nel migliore dei casi frutto di pericolose ossessioni come suggerisce Francesco Merlo in un suo interessante articolo. Nella fattispecie una delle ossessioni del partito filo Bush è quella di stabilire da una parte un disinvolto parallelo fra Osama Bin Laden e Adolf Hitler, e dall'altra quello fra il partito della pace e della legalità internazionale e i sostenitori dell'apeasement di Chamberlain. Non bisogna essere dei geni della politica per capire che il paragone è totalmente sballato. Il suo scopo è di calunniare ed intimidire chi contrasta la politica del neocon. A quell'epoca gli imbelli governi europei cercavano di placare gli appetiti di Hitler cedendogli terre non proprie, sperando che quanto prima la Germania nazista si rivolgesse contro l'odiato Stato Sovietico. In questi tempi il fronte della pace

non fa, né propone compromessi di sorta con il terrorismo. Il merito è non l'obiettivo, ma le modalità della lotta al devastante fenomeno. Noi che oggi manifestiamo a Roma riteniamo che la guerra al terrorismo si vinca con una politica di pace, di sviluppo, di lotta alla povertà, allo sfruttamento brutale, all'iperliberismo di rapina e con il rispetto profondo per le alterità. Quanto alle emergenze riteniamo che esse vadano combattute con gli strumenti dell'intelligence nel quadro di una rifondata e rafforzata Organizzazione delle Nazioni Unite. I nostri avversari politici pongono al centro delle loro battaglie gli interessi del loro leader, l'aziendalizzazione del pianeta, la subordinazione dell'Europa agli interessi delle multinazionali statunitensi per ricevere una fetta della loro torta. Lo strumento per combattere il terrorismo che hanno scelto è l'exportazione con le bombe di un modello sclerotizzato e malfunzionante di democrazia, più o meno una versione mal aggiornata del kiplingiano: «the burden of western civilisation». Per questa ragione la chiarezza di Zapatero va assunta come indicazione politica per tutte le forze democratiche europee. Contro il terrorismo e per la pace marciamo con idee chiare come la sua. I cittadini democratici d'Europa saranno con noi.

C'è un partito trasversale che unisce l'Oriente e l'Occidente, e che da anni sta lavorando con zelo feroce per trascinare il mondo nell'abisso: è il Partito Universale dei Venditori di Fumo e dei Seminatori di Odio. La potentissima holding sta usando ogni mezzo per farci credere che esiste uno "scontro di civiltà" tra un Oriente islamico che difende le più arcaiche tradizioni religiose e un Occidente cristiano e scristianizzato che guida la marcia dell'umanità verso il paradiso terrestre del Dio Mercato e delle libertà individuali illimitate. L'arma più devastante di cui si serve il suddetto Partito è il terrore. Con il terrore, i militanti di al Qaeda e dei gruppi ad essa collegati vogliono convincere gli occidentali e gli stessi musulmani che l'Islam è una fede militare, una religione di guerra e di vendetta contro gli "infedeli". Un "culto della morte" che si oppone all'amore per la vita, come hanno dichiarato nelle recenti rivendicazioni del massacro di Madrid. Di fronte a tali menzogne e a tanta criminale ottusità non serve e nulla appellarsi a una generica volontà di dialogo tra le fedi, o a consimili vaghe speranze. L'unico vero modo per affrontare questo nemico spietato, e per annientarlo, è quello di attaccarlo sul suo stesso terreno ideologico: la conoscenza del Corano e delle tradizioni islamiche. Il micidiale ordigno dell'ideologia di morte non va colpito dall'esterno, ma disinnescato dall'interno, con calma e pazienza. E il messaggio deve rivolgersi prima di tutto

Il pacifismo dentro il Corano

MASSIMO JEVOLELLA

agli stessi musulmani, soprattutto a quelli - e sono già molti milioni - che vivono a fianco a noi in Europa, e che ormai sono o stanno per diventare a tutti gli effetti cittadini europei. Ebbene, che cosa dice veramente il Corano della cosiddetta "guerra santa"? Sorpresa: innanzi tutto, il termine "guerra santa" non esiste nel modo più assoluto nel lessico originario dell'Islam. La parola *jihād*, tanto cara ai fanatici islamisti di oggi, vuol dire "sforzo", e più precisamente "sforzo sul sentiero di Allah". Si tratta dunque essenzialmente di un atto di resistenza: resistenza contro le tentazioni di Satana e contro gli attacchi dei miscredenti. E qui si arriva già al dunque, perché questa concezione spirituale e difensiva del *jihād* è quella che si rivela con chiarezza nel fondamentale versetto 190 della seconda sura del Corano, il primo in cui la Parola di Allah si pronuncia sul tema della lotta agli infedeli: «Combatte sul sentiero di Allah coloro che vi combattono, ma non esagerate, perché invero Allah non ama gli eccessivi - *inna-llāha lā yuhibbu al-mu'tadin*». Dal versetto si deduce che la guerra in questione non può avere solo un fine difensivo; in secondo luogo che gli estremisti e i fanatici accecati dall'odio non sono graditi agli oc-

chi di Dio. Per sicurezza, vogliamo approfondire l'analisi del termine *mu'tadin*? Esso deriva dalla radice araba trilittera *dw*, che implica le idee di "correre sfrenatamente", "oltrepassare", "superare i limiti", "trasgredire". Nell'ottava forma verbale di questa radice, *it'adā*, da cui deriva appunto il sostantivo *mu'tadin*, la radice *dw* si colora di significati aggiuntivi assai importanti: diventa cioè il verbo che indica le azioni di "aggredire", "agire ingiustamente verso qualcuno", "commettere una sopraffazione, un attentato, un atto di brutalità o di barbarie". Ecco dunque: con assoluta evidenza, il Corano, il Libro Chiaro (*al-Kitāb al-Mubin*), condanna i violenti che commettono atti di ferocia contro gli innocenti. E la Parola di Allah che lo dichiara. Parola che, se in altri punti del Libro Sacro - come nel versetto 33 della quinta sura, che minaccia pene corporali per "coloro che combattono Allah e il suo Inviato" - può suonare più aspra e bellicosa nei confronti degli idolatri, non per questo smentisce o può comunque attenuare il valore imperativo di quella prima solenne affermazione: combattere solo per difendersi, non oltrepassare i limiti, non aggredire gli inermi, gli

innocenti, coloro che non ci hanno fatto del male. Ma il Corano, nel versetto 32 della stessa quinta sura, va persino oltre questo concetto, e con sublimi parole intona un appassionato inno alla vita: «Chiunque abbia ucciso una persona senza (ch'essa non abbia ucciso) un'altra persona, o non abbia seminato scandalo sulla terra, è come se avesse ucciso l'umanità intera; e chi (invece) l'abbia fatta vivere, è come se avesse fatto vivere l'umanità intera». Ma la Parola di Allah, come sappiamo, fu ispirata dall'angelo Gabriele nel cuore di un uomo chiamato Muhammad. E dunque è legittimo chiedersi: che tipo di uomo fu l'Inviato di Allah, il Profeta dell'Islam? Fu un bellicoso estremista, un "eccessivo"? La sua personalità, che da quattordici secoli è imitata come supremo modello di virtù e di comportamento dai veri fedeli musulmani, presenta forse un minimo aspetto, o fornisce in qualche modo un appiglio che possa giustificare il fanatismo ideologico o la brutalità sanguinaria nei suoi seguaci? Ebbene no, nel modo più certo. Al contrario, se ci rivolgiamo sia al Corano, sia alle tradizioni relative alla vita e ai detti

(*hadith*) del Profeta, scopriamo che egli fu un uomo dal temperamento mite e dal cuore benevolo e pietoso; un'anima sempre ardente di fede religiosa, sì, ma mai sconvolta da accessi di febbre fanatica o da forme deliranti di zelo combattivo. Nel versetto 63 della sura 25 del Corano leggiamo questa affermazione che può apparire stupefacente, se la si confronta con la comune idea di un Islam tutto rivolto per principio alla guerra e al martirio: «E gli schiavi del Misedicordioso (cioè i musulmani, ndr) che camminano sulla terra umilmente, quando gli ignoranti (cioè gli idolatri, ndr) rivolgono loro la parola, rispondono: pace! - *salāmān!*». I musulmani veri cercano dunque la pace, e solo quando vi sono costretti si rassegnano a combattere, con la dovuta moderazione, "sul sentiero di Allah". Muhammad non tollerava, in particolare modo, la violenza nei confronti delle donne, dei bambini e di tutte le persone deboli e indifese; la sua pietà giungeva al punto (ben raro per quell'epoca) di fargli giudicare disumana la crudeltà nei confronti degli animali. In generale, si può dire che la moderazione sia stata la caratteristica fondamentale del suo stile di vita. Ve ne sono esempi anche molto divertenti, sparsi tra le pagine degli *hadith*. Un giorno

l'Inviato di Allah venne a trovarsi insieme ad alcuni suoi compagni in una valle deserta e silenziosa. Presi dall'esaltazione religiosa, i compagni si diedero a pronunciare le due invocazioni *lā ilāha illā-llāh* (non v'è Dio se non Iddio), e *Allāhu Akbar* (Allah è il Più Grande) con voci smodatamente forti. Infastidito da quell'eccesso, Muhammad si rimproverò: «O gente, calma! Moderatevi un po'. Non state invocando né un sordo, né uno che non c'è». Il grande teologo medievale musulmano Abū Hāmid Muhammad al-Ghazālī ebbe a dire del Profeta: «Era il più umile degli uomini, il più silenzioso. Era sua consuetudine salutare lui per primo chi incontrava. Era il più facile al sorriso e il più amabile tra gli uomini. Spesso diceva: Non confutate il Corano servendovi di una parte di esso contro un'altra parte». Il Corano - sura 2, versetto 256 - proclama esplicitamente: «*Lā ikrahā fi-d-dīn*», «Nessuna costrizione nella religione». La fede non si impone con la violenza. Ma questo è ciò che tentano di fare i massacratori di al-Qaeda: confutano il Corano, disobbediscono platealmente ai chiarissimi ordini del loro Profeta. Sono i veri nemici dell'Islam.

AI LETTORI

Motivi di spazio hanno impedito la pubblicazione della rubrica delle lettere, «Cara Unità», che tornerà su questa pagina domani.